

LUCIA NAVARRINI

REMINISCENZE DANTESCHE NE *IL LIBRO DEL PERDONO*
DI GIUSEPPE BARGILLI

CENNI BIOGRAFICI SU GIUSEPPE BARGILLI, UNO SCRITTORE MILITARE

Bargilli Giuseppe, nato a Figline Valdarno nel 1841, fu allievo della scuola militare di Modena. Lasciato l'esercito nel 1882, fu incaricato dal Ministero della Guerra d'insegnare nella scuola di Modena e, quindi, nell'Accademia Militare di Torino. Ci ha dato: *Ore perdute; In Sardegna; Firenze si muove*, romanzo storico; e poi: *Il delitto di Andrea; In guarnigione; Improbe amor; La cacciata del Duca di Atene*, tragedia in versi, ecc. Prese parte alla campagna del 66 contro gli austriaci.¹

Nonostante la scarsità di notizie sul letterato figlinese, alcune recensioni di suoi lavori illustrano in modo preciso ulteriori dettagli biografici

Un valoroso e colto ufficiale, il signor Giuseppe Bargilli, luogotenente nel secondo bersaglieri, trovandosi distaccato in Sardegna, ha pensato bene di dedicare i suoi momenti di passatempo a raccogliere per le biblioteche e dalla bocca del popolo le tradizioni e le leggende di quell'isola, e ne ha tirato fuori un bel volume di racconti che riescono interessanti del pari, sia dal punto di vista storico, sia dal punto di vista letterario.²

La sua figura è stata pressoché dimenticata nel territorio valdarnese, benché figlio della terra che ha dato i natali a Marsilio Ficino. Bargilli lascia presto Figline per seguire la carriera militare e vivrà a Modena, in Sardegna e a Torino ove, con tutta probabilità, finirà la sua esistenza.

Nel 1877 è tenente nel Secondo Reggimento Bersaglieri, guidato dal

¹ TEODORO ROVITO, *Letterati e Giornalisti Italiani Contemporanei*, Dizionario Bio-Bibliografico, Seconda edizione rifatta ed ampliata, Napoli, Teodoro Rovito Ed., 1922, p. 30.

² *Bollettino Bibliografico. Giuseppe Bargilli, In Sardegna. Cronache e leggende dei vecchi tempi. Sassari, tipografia Azucchi, 1878*, in «Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti, seconda serie», vol. X, Fascicolo XVI (15 agosto 1878), p. 792.

Comandante Colonnello Ernesto Guidotti,³ divenendo, in seguito, professore di Storia militare e Letteratura italiana all'Accademia di Modena e all'Accademia di Artiglieria e Genio di Torino.

Il nipote, Mario Soldati, letterato e regista, figlio di Barbara Bargilli, ha lasciato un ricordo affettuoso:

bellissimo uomo, letterato, scrittore di romanzi e di novelle, e professore di storia e letteratura italiana all'Accademia di Artiglieria e Genio, a Torino.⁴

Per le lettere classiche avevo in casa il migliore, il più umano, il più affettuoso dei maestri: mio nonno, Giuseppe Bargilli, di Figline Val d'Arno, padre appunto di mia madre, scrittore lui stesso ed ex-insegnante.⁵

L'intellettuale torinese assegna un ruolo importante al nonno materno che segue il nipote in particolare dal 1912, anno del suo pensionamento, mentre della madre sottolinea la rigidità ma, al tempo stesso, i molteplici interessi per l'arte, la pittura e la letteratura.

A Torino, smesso il ruolo di militare combattente, riveste quello di docente, ma anche di catalogatore del materiale dell'Accademia militare:

Il professore Giuseppe Bargilli, nell'ordinare i manoscritti della biblioteca dell'Accademia militare, affidata alle amorevoli sue cure, me ne segnalò uno d'iscrizioni antiche nostre, non usato sinora da niuno di quelli, che fecero studii sull'epigrafia subalpina.⁶

Legge le opere di Carducci, ha stretti rapporti amicali con De Amicis e vive in prima persona il Risorgimento, combattendo nella III guerra di Indipendenza.

Ha lasciato molti scritti di vario genere: si va dal romanzo (*Il delitto d'Andrea*) a racconti, leggende, scritti dedicati ad eventi storici (*Intorno all'assedio di Siena, 1554-55*), su autori militari (*Di alcuni scrittori militari italiani del Cinquecento*), o sulla letteratura (*Lezioni di letteratura*

³ *Annuario Militare del Regno d'Italia 1877*, Roma, Carlo Voghera Tipografo del Giornale Militare, 1877, p. 456.

⁴ MARIO SOLDATI, *La Messa dei villeggianti*, Introduzione di Stefano Verdino, Nota al testo di Stefano Ghidinelli, Milano, Arnoldo Mondadori editore, 2007, P. XXI.

⁵ ID., *I panni neri. Atto primo (con una lettera dell'Autore)*, in «Paragone», Anno XVIII, n. 110/30, 1967, p. 116.

⁶ ERMANNÒ FERRERO, *Un manoscritto di Eugenio De-Levis e l'onestà epigrafica di lui e di Vincenzo Malacarne*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», vol. XXXIX, 1903-1904, p. 1049.

Italiana per gli allievi della R. Accademia Militare), ecc.

Da segnalare inoltre la *Commemorazione di Giosuè Carducci* che egli tiene a Torino, all'Accademia Militare, il 24 febbraio 1907 ed uno scritto su *Ugo Foscolo, scrittore militare* (1911).

Riguardo ai cosiddetti 'scrittori militari', fra cui l'intellettuale figliese, si presenta, qui di seguito, un passo di una cronaca recensiva che tratta non solo un suo lavoro, ma cita altre figure dimenticate:

A Marte sono da qualche tempo diventate amiche le Muse. Dopo il fortunato e valentissimo De Amicis vedemmo il capitano Luigi Archinti entrar con passo vittorioso nel campo delle lettere, ora un tenente dei vispi bersaglieri s'è tolto l'assunto di dimostrarci come fra gli ozi della caserma si possano coltivare per bene gli studi.

Il tenente Bargilli s'è dato a raccogliere vecchie tradizioni e interrogare ammuffite pergamene, e ci presenta alcune storie del passato vestite del velo elegante del linguaggio moderno. [...]

L'immaginativa ci collaborò poco alle leggende raccolte dal Bargilli – una sol volta vediamo figurarvi il diavolo – di spettri e di fantasime c'è punto questione. Sono adunque tutte storiche tradizioni, o racconti d'amore ricamati sur un fondo di verità.

Le cronache, le leggende, le tradizioni custodiscono nell'area della memoria il passato d'un popolo e d'una nazione. Chi si adopera a levare il pesante e polveroso coperchio dell'area preziosa per raccorre gli sparsi tesori ammassativi dai secoli, e presentarli ripuliti alla luce chiara del giorno, fa opera buona e degna di lode.

Desidero che la stampa ed il pubblico, penetrati di questa verità, compensino come si merita, il lavoro faticoso del tenente Bargilli.

A. Marchi⁷

Alcuni suoi testi poetici sono stati messi in musica: lo stornello *Fiori di gelsomini* e la romanza *Parla! Parla!*, entrambi intonati da Benedetto Zybach, musicista pressoché sconosciuto.

Nella «Rivista Europea» si commenta una pubblicazione che raccoglie sue opere, in genere racconti brevi dal carattere tra il folklorico e il popolare, con *Il libro del perdono* al termine:

Le *Cosucce* del signor Giuseppe Bargilli non sono, per misericordia di Dio,

⁷ A. MARCHI, *In Sardegna – Cronaca e Leggende dei vecchi tempi per Giuseppe Bargilli, Tenente nei Bersaglieri, – Sassari, Tip. Azuni, 1878*, in «Libertà e lavoro», Anno XII, n. 17, Trieste, 17 Settembre 1878, pp. 133-134.

né idillii, né odi barbare, e nemmeno poesie di qualunque sorta. Sono novelline, racconti, leggende che debbono esser già state pubblicate nei giornali ed alcune delle quali sono cosucce davvero palliducce e grame, sebbene scritte in buona lingua e senza i soliti barbarismi dei soliti novellieri e romanzieri. Nelle *Cosucce* si salta di palo in frasca e si fa capolino in varii paesi. Il primo racconto – un idillio in prosa, – ha per scena la montagna pistoiese: due narrano storielle di Sardegna: havvi la leggenda di San Martino: un'altra storiella ci riporta niente meno che ai tempi del Duca d'Atene, ed un'altra a quelli del filosofo e matematico Euler. – Ma per la massima parte, leggendoli, questi racconti ci paiono troppo corti, e finiscono appunto quando ci si prende gusto. E ciò torna a lode dello scrittore. L'elegante volumetto chiudesi degnamente con un bozzetto medio-evale, in un atto, in versi scorrevoli ed espressioni dolci affetti, col titolo: Il libro del perdono... il qual libro – non ve lo figurereste mai? ... – è ... la *Commedia* di Dante Alighieri.⁸

La raccolta, pubblicata nel 1880, sembra anticipare le *Novelle della Nonna. Fiabe fantastiche* di Emma Perodi, (1893) nei cui racconti la reinvenzione storico-letteraria del passato, prassi già adottata da Bargilli, illustra un luogo ben definito, il Casentino fra il XIII e XIV secolo.

IL LIBRO DEL PERDONO

Trascorsi da poco più di un decennio i festeggiamenti fiorentini per il centenario dantesco (1865) si assiste ad un fiorire di lavori, in poesia e in prosa, che impiegano l'opera più famosa dell'Alighieri come soggetto letterario. Nella fattispecie, Bargilli attinge alla *Commedia* come fonte per il proprio bozzetto che contestualizza ancor di più con l'aggettivo «medio-evale». Nell'Ottocento la *Commedia* diviene fonte inesauribile di personaggi, ambientazioni, *fabulae*, utilizzati di volta in volta benché in modo frammentario. Si assiste così ad un'ampia presenza di Francesche, Piccarde, Ugolini, Pie, Manfredi, Farinata, ecc.

La scelta di mettere in scena passi o personaggi della *Commedia* di Dante risponde ad una disposizione spesso non esente e non di rado fortemente vincolata a interpretazioni o suggestioni di natura politica e civile. Nel caso di Bargilli l'appartenenza all'esercito è un'ulteriore prova di tutto ciò.

⁸ ANONIMO, *Cosucce di Giuseppe Bargilli, Modena, Toschi e C.*, in «Rivista Europea», Nuova Serie, Anno XI, Firenze, 1880, Fascicolo IV, (16 Dicembre 1880), pp. 669-670.

Publicato nel 1877 nel periodico «Rivista Europea», il lavoro presenta una dimensione storica dell'epoca coeva all'Alighieri, prova ne è la citazione della battaglia di Campaldino, luogo ove si consuma la celeberrima battaglia (1289) alla quale partecipa anche Dante, come la lotta fra le fazioni dei guelfi e dei ghibellini. Vi è quindi da un lato la ricostruzione del Duecento, dall'altro l'Autore si imbriglia in un'arcaizzante ampollosità lessicale, in una suggestione verbale di vocaboli ormai desueti nell'uso della sua epoca la cui finalità è la ricostruzione dell'ambiente medievale.

Da non dimenticare che Foscolo, autore amato da Bargilli e rievocato in questo lavoro mediante il tema del sepolcro e l'espressione, una mera *variatio*, «ghibellin feroce», pubblica il *Discorso sul testo della Divina Commedia* (1825) mentre per Carducci, sodale di Bargilli, Dante è un mistico ghibellino, secondo quanto afferma in *Della varia fortuna di Dante* (1866-67).

I personaggi femminili hanno nomi che ben si collegano in vario modo alla *Commedia*: Bice, diminutivo di Beatrice, e Matelda, mentre i due personaggi maschili, frate Gilberto e Ubaldo, non presentano precisi riferimenti storico-letterari.

In breve la storia narrata da Bargilli. L'ambientazione è in un castello del Valdarno dal cui verone si vede la montagna di Vallombrosa.⁹ Il nobile Ubaldo, della cui casata non si fa menzione, vive con Bice, sua governante che ha cresciuto i figli, in particolare Matelda. Al castello, in una fredda giornata, arrivano due ospiti, frate Gilberto e una donna, che poi Bice scoprirà essere Matelda in persona. La giovane desidera rivedere il padre, rimasto solo dopo la morte della moglie Nella e dei due figli maschi, caduti nella battaglia di Campaldino cercando di proteggere il padre.

Complici il frate e Bice, Matelda si avvicina al padre proprio nell'ora della giornata in cui era solita leggere passi della *Commedia*. Dopo l'iniziale sorpresa del padre, mista a disappunto, e la richiesta di perdono da parte di Matelda, colpevole di averlo abbandonato per seguire il nobile Guido, caduto anch'egli in battaglia, si assiste alla riconciliazione fra i due con il distico finale, di chiara ascendenza dantesca: «Benedetto quel libro e chi lo scrisse: / I' vo' chiamarlo: il libro del perdono».

Uno dei temi presenti può essere sintetizzato con la celeberrima frase oraziana *Dulce et decorum est pro patria mori* unitamente all'importanza

⁹ Sull'esatta individuazione del castello varie possono essere le ipotesi vista la presenza di vari castelli eretti a scopo difensivo nel Medioevo.

del perdono e del ricordo, che attraversano ripetutamente la *Commedia* e sono ampiamente presenti nel finale del bozzetto.

Scritto in endecasillabi sciolti ma con presenza di quaternari, quinari, settenari, ecc. può sembrare a tutta prima un testo teatrale, quasi un libretto di melodramma con recitativi, arie e duetti, ma la destinazione del lavoro resta incerta come il luogo ove sia stato composto.

Si presenta qui di seguito il testo conforme all'edizione del 1877 apparsa nella «Rivista Europea»;¹⁰ successivamente un rifacimento sintetico in prosa, con alcuni nomi variati dei personaggi (Matelda anziché Bice per la governante e Nella la figlia, il padre diviene il sere di Mongrosso) e l'ambientazione in Piemonte, in un castello vicino a Mongrosso edito ne «L'Illustrazione Italiana» del 1890.

Infine si sono inserite nelle note, a nostro giudizio, alcune reminiscenze della *Commedia*, constatando che la maggior parte di esse deriva dal Canto V dell'*Inferno*.

¹⁰ Anno 1890, p. 52.

IL LIBRO DEL PERDONO BOZZETTO MEDIO-EVALE IN UN ATTO IN VERSI
DI
GIUSEPPE BARGILLI
PERSONAGGI
MATELDA GILBERTO UBALDO BICE
La scena ha luogo in un castello del Valdarno (Toscana)

SCENA I

Sala baronale in un castello in Valdarno (Toscana). In fondo verone – a destra camino – sopra una parete un'immagine della Madonna con una lampada.

BICE (*appoggiata al verone*)

Di Vallombrosa sulla vetta estrema
Guizza il lampo fra i neri nuvoloni.
Pria che annotti, ci è sopra un temporale.
Voglio accender con l'olio benedetto
La lampada alla Vergine Maria,
Perché il fulmin risparmi queste mura
Alla sventura ed al dolor dannate. (*Accende la lampada innanzi
l'immagine della Madonna. Squilla il corno*)
Alcuno arriva. Certo un pellegrino
O qualche fuoruscito di Fiorenza.
O un fraticello del vicin convento,
ché gli ospiti son questi del castello.
Ed una volta!... Mi ricordo i giorni
Quando il corno¹¹ annunciava la venuta
Di dame e cavalier,¹² paggi e scudieri;
e mi rammento che da quel verone
si bandivan le giostre ed i tornei;
e poi rammento i giorni di battaglia
quando il sere correva le gualdane:¹³
Quelli eran giorni, Bice! E queste mura,

¹¹ *Inf.* XXXI, 12: «ma io senti' sonare un alto corno».

¹² *IDEM* V, 71: «Le donne antiche e ' cavalieri»; *Purg.* XIV, 109-110: «le donne e ' cavalier, li affanni e li agi, / che ne 'nvogliava amore e cortesia».

¹³ *Inf.* XXII, 4-5: «corridor vidi per la terra vostra, / o Aretini, e vidi gir gualdane».

Ora sì mute, ripetean le note¹⁴
Delle dolci ballate¹⁵ tutte amore,
Od il cozzar di spade nelle pugne.
Quelli eran giorni!... e sopra i miei capelli
Non era ancor caduta questa neve.

SCENA II

GILBERTO E MATELDA *che rimane in fondo alla scena con il velo sul volto, e detta.*

GILBERTO La pace sia con voi, mia buona Bice.
BICE E insiem con me, con tutti gli infelici. (*Guarda Matelda, e rivolta al frate*)
E quella donna dalle vesti brune?
Par che si regga appena. Ebben, madonna?
Tremate come aveste la quartana;¹⁶
Sedete qui, vicino ad un buon fuoco:
fa tanto freddo in questi nostri monti! (*Conduce Matelda presso il camino e la costringe a sedere*)
(*Da sé*) Coperto tiene il volto, e par che pianga:
Chi mai sarà?
GILBERTO Ov'è messer Ubaldo?
BICE In quella stanza, come sempre, è chiuso.
GILBERTO Andrò a trovarlo io stesso. Voi frattanto
Questa infelice confortate.
(*Piano a Matelda*) Spera. (*Esce per la porta a sinistra*)

SCENA III

BICE e MATELDA

BICE Venite di lontano?
MATELDA Da Fiorenza.
BICE Molto lunga è la via; stanca sarete.
Bramate a ristorar le vostre forze
Cibo o bevanda?

¹⁴ *Purg.* VIII, 14: «con sì dolci note»; *Par.* VI, 124: «diverse voci fanno dolci note».

¹⁵ *IDEM* X, 79: «donne mi parver, non da ballo sciolte».

¹⁶ *Inf.* XVII, 85: «Qual è colui che si presso ha 'l riprezzo, / dela quartana, c'ha già l'unghie smorte, / e triema tutto pur guardando 'l rezzo».

MATELDA No, mia buona Bice.
 BICE Sapete il nome mio! e il vostro?
 MATELDA (*scoprendosi il volto*) Guarda!
 BICE Vergine santa, non mi far sognare!
 Siete Matelda? quella ch'ho cresciuta
 Co' baci miei?
 MATELDA Son io. Non m'hai scordata!
 BICE Sempre vi chiamo, e già perduta avea
 La speranza nel cuor di rivedervi
 Anco una volta pria di chiuder gli occhi;
 Sia dunque benedetto Iddio pietoso.
 MATELDA Eccomi giunta nel paterno tetto.
 Rivedo, o Bice, queste mura e in seno
 Par che il cuor si risvegli a vita nuova.¹⁷
 Com'è dolce quest' aura¹⁸ benedetta!
 Della mia fanciullezza i giorni lieti
 Tutti rammento e torno ancor bambina.
 BICE E li ricordo anch'io, ché nel dolore
 I giorni lieti si rammentan sempre.¹⁹
 MATELDA (*alzandosi e fermandosi innanzi al verone*)
 Vedi, era là che raccoglieva i fiori
 Che april feconda con gelosa cura,
 E ne faceva ghirlande,²⁰ e le poneva
 Sulla fronte d'un prode cavaliere,
 O su quella gentil d'un trovatore.
 BICE Ed eran tai ghirlande preziose,
 Ché più bella de' fior²¹ era Matelda.
 MATELDA Ma venne il soffio del dolore, o Bice,
 E i fior distrusse della mia bellezza.
 Vedi le cime de' miei cari monti,²²
 Ecco i boschi di faggi e neri abeti,
 Dove all' ombra sedea nei di cocenti

¹⁷ *Vita nova*, cap. I: «Incipit vita nova».

¹⁸ *Purg.* XXVIII, 7: «un'aura dolce, senza mutamento / avere in sé, mi feria per la fronte / non di più colpo che soave vento».

¹⁹ *Inf.* V, 121-123: «Nessun maggior dolore / che ricordarsi del tempo felice / ne la miseria».

²⁰ *Purg.* XXVII, 101: «vo movendo intorno / le belle mani a farmi una ghirlanda».

²¹ *IDEM.* XXVIII, 40-42: «una donna soletta che si gia / e cantando e scegliendo fior da fiore / ond'era pinta tutta la sua via».

²² L'espressione «miei cari monti» è presente in molti testi coevi; ne citiamo uno, a mo' d'esempio: «Oh! i miei monti, gridavi, i monti miei, / i cari monti del mio suol natio!» in una poesia di Arnaldo Fusinato, dal titolo *A Leonzio Sartori*, in *Poesie di Arnaldo Fusinato*, vol. I, Lugano, 1859, p. 79.

Ascoltando le note d'un liuto²³
 O il canto²⁴ degli uccelli innamorati.
 Vedi le balze e le scoscese rupi²⁵
 Che sul dorso di rapido corsiero
 Varcava ardita allo squillar de' corni
 In un giorno di caccia.

BICE Ed in que' giorni
 Per voi tremava: affé, troppo veloce
 Il destriero correa: pareva il vento.

MATELDA Ecco il verde del prato ove regina
 Nelle corti d'amor più d'una volta
 Io fui chiamata.²⁶

BICE Ed a buon dritto certo,
 Ché una più bella e più gentil signora
 Non v'era al par di voi nelle castella,

²³ Non si può non citare Ugo Foscolo, in particolare il suo *Saggio sopra la poesia del Petrarca*, nel punto in cui ricorda il poeta aretino e il suo amato liuto che lascia in eredità: «Il Petrarca compose i suoi versi al suono del suo liuto, che legò nel testamento ad un amico; [1: *Magistro Thomae Bombasio de Ferraria lego leutum meum bonum, ut eum sonet, non pro vanitate saeculi fugacis, sed ad laudem Dei aeterni. Petrar. Testam.*] ed ebbe voce dolce, flessibile e di grande estensione. [2: *Doctus insuper lyra mire cecinit. Fuit vocis sonorae atque redundantis, suavitate tantae atque dulcedinis.* Ph. Villani, *Vit. Petrar.*]. In: *Saggi Sopra il Petrarca, pubblicati in inglese da Ugo Foscolo, e tradotti in italiano da Cammillo Ugoni*, in *Opere edite e postume di Ugo Foscolo*, volume Decimo, Firenze, Felice le Monnier, 1859, p. 60.

²⁴ *Purg.* XXIX, 36: «e 'l dolce suon per canti era già inteso».

²⁵ Un'espressione simile è presente nell'opera di Claudiano, *Della guerra contro Gildone*, «Da orrende balze, e da scoscese rupi», in *Opere di Claudio Claudiano. Tradotte, e arricchite di erudite Annotazioni da Niccola Berengani, nobile veneto*[...], In Venezia, MDCCXVI, Appresso Gio. Gabbriello Ertz, Con Licenza de' Superiori, p. 259.

²⁶ Sulle corti d'amore segnalò uno scritto piuttosto interessante nel periodico «Cosmorama pittorico», documento che illustra quali fossero le concezioni ottocentesche di questa prassi piuttosto consolidata nel Medioevo: «appena si aprisse una corte bandita, si istituì in essa anche il tribunale amoroso, formato di molte dame, presieduto dalla signora del loco o da qualche gran donna». Inoltre si allude alla Corte d'amore a Ferrara: «in quella di Ferrara sovente si presentavano a muovere quistioni i trovatori Ferrar e Malaspina [...] e sovente la Regina della Corte d'amore, rendeva la sentenza, che chiamavasi *arresto*, suonando l'arpa e cantando versi leggiadri». Cfr. DEFENDENTE SACCHI, *Le Corti d'amore nel Medio Evo*, in «Cosmorama pittorico», n. 39, 1836, pp. 309-310. Altra prova a dimostrazione dello spiccato interesse per il mondo medievale, nella fattispecie delle tenzoni sentimentali, è la messa in scena di due balli di cui il primo la sera del 12 gennaio 1858 con azione coreografica di Salvatore Taglioni e musica di Giuseppe Giaquinto, dal titolo *La Corte d'Amore, Azione Fantastica Cavalleresca in 5 Atti*, presso il Teatro San Carlo di Napoli e l'altro, dal titolo pressoché simile, *Corte d'Amore*, con la coreografia di Balbiani e musica di Leopoldo di Wenzel all'Eden-Théâtre di Parigi *fin de siècle*. Per quest'ultimo cfr. la corrispondenza parigina sullo spettacolo in «Gazzetta musicale di Milano», Anno XXXIX, n. 41, 12 ottobre 1884, p. 376.

Che sono sparse fra Fiorenza e Arezzo.
 MATELDA Un cespuglio, una zolla, un arboscello²⁷
 Mi rammenta un sorriso, una speranza. (*Vedendo la Madonna*)
 Ecco là dove il mio labbro innocente
 La mia prima preghiera ha mormorato;
 E fu una prece²⁸ per la madre mia
 Che non conobbi mai.
 BICE Ella moriva
 Quando eravate ancora infra le fasce.
 MATELDA L'ultima volta che pregai, fu quando
 Lasciar credea per sempre questa casa;
 E ti pregai col cuor, Vergine santa,
 Perché il padre scusasse il fallo mio.
 BICE Ma egl'era guelfo, e questa,
 Pel padre vostro ghibellin feroce,²⁹
 Non è tal colpa da mertar perdono.³⁰
 MATELDA Ma Guiduccio³¹ era bello,³² ed io l'amava.
 BICE E fuggiste per lui da questo tetto;
 Ed il padre lasciate, il vecchio padre.
 MATELDA Ma i baci di Guiduccio eran sì dolci
 Che il genitor scordai, il mondo, e Dio!
 E tu credi che il padre a me non pensi?
 Che l'unica sua figlia abbia scordato?
 M'ama ancora?
 BICE Dal dì che ci lasciate,
 E' vive qui, rinchiuso nel castello,
 Senza mai favellar. Torvo, accigliato,
 par che l'abbia perfino con la morte,
 Che ancor risparmia i suoi cadenti giorni.
 MATELDA Povero padre!...Ed il mio nome mai
 Gli uscì dal labbro?
 BICE Mai!
 MATELDA Non una volta?
 BICE Un giorno, mi ricordo, io stessa volli
 Ricordargli la figlia. Aveva appena

²⁷ *Purg.* XXVII, 134: «vedi l'erbette, i fiori e li arbuscelli».

²⁸ *IDEM*, XX, 100: «a tutte nostre prece».

²⁹ Variante dell'epiteto coniato da Foscolo per Dante: «E tu prima, Firenze, udivi il carne / Che allegro l'ira al Ghibellin fuggiasco», *I Sepolcri*, vv. 173-174.

³⁰ *Purg.* V, 21: «l'uom di perdon talvolta degno».

³¹ Anche per questo personaggio risulta difficoltoso ipotizzare quale figura storica possa ricordare.

³² *Purg.* III, 107-108: «biondo era e bello e di gentile aspetto».

Il nome di Matelda proferito,
Che, taci, disse; e mi guardò furente
Sì che non ebbi fiato né parole. (*Guardando a sinistra*)
Eccolo, ei giunge.

MATELDA Qui?... Non ho coraggio
Di rivederlo: ne morrei d' affanno.
Vien, mi conduci in altro loco, Bice. (*Esce insieme con Bice per la
porta a destra*)

SCENA III.

UBALDO E GILBERTO

UBALDO *esce dalla porta di sinistra appoggiato al braccio di Gilberto.*

No, buon Gilberto: il saio che ti copre
Spegne nel cuore ogni terreno affetto.

GILBERTO D'ogni nostr'opra il fine è questo: il cielo.
Là tutti siam chiamati, e là n'aspetta
In dolce amplesso del Signor l'amore:
Nella patria celeste...

UBALDO E la terrena,
La vera patria nostra, è vuoto nome?
Una larva che passa?

GILBERTO Un triste campo,
Ove fanno fra lor guerra tremenda
Tutti gli umani affetti, ecco la terra.
Or chi resiste, e vince le battaglie
Del cuore, mi credete, ha premio in cielo.

UBALDO E le conosci, dimmi, bon Gilberto,
Queste dure battaglie della vita?
E sai tu qual potente amor ci tragga
Ad amar l'aure nostre, i nostri lari?
E nel silenzio di deserta cella,
E fra le preci ch'inalzasti a Dio,
Dimmi, il tuo labbro mormorò giammai
Di patria il nome?... ed il tuo cuore, frate,
Muto rimase?... Quando un rio periglio
Minacciava la terra ove nascesti³³
Perché un crudo nemico a ferro e fuoco
Cittadi, ville e campi un dì ponea,
E la vita di mille a te fratelli

³³ *Inf.* V, 97: «Siede la terra dove nata fui».

- Crudelmente spegnea – di' che facevi?
 Innanzi all'ara del buon Dio pregavi
 Per la patria... celeste!
- GILBERTO E per voi tutti
 Allor pregava.
- UBALDO Buone son le preci;
 Ma assai migliori per Fiorenza nostra
 Sariano stati i brandi contro Lucca.
 È d'ogni cittadin dover supremo
 Dare i figli, gli aver, la vita istessa
 Se la patria lo vuol: chi nol facesse
 È d'un delitto reo che non ha pena;
 Ed è questo il delitto che mi pesa
 Qui sopra l'alma, e tu non lo comprendi
 Perché giammai tu fosti un cittadino.
- GILBERTO Eppure a Campaldin del vostro sangue
 Non foste avaro: or che vi punge l'alma?
- UBALDO L'alma mi punge per rimorsi atroci,
 Perché giovane ancor per saldo braccio,
 Fra neghittose cure mi ritrassi
 In questo mio castello, e duro come
 Il macigno che forma queste mura
 Feci il mio cuore, sordo rimanendo
 Ad udire i lamenti di Fiorenza,
 Abietta schiava d'un crudel francese,³⁴
 Che neppur sa la dolce mia favella!³⁵
- GILBERTO Da un tal flagello la salvava Iddio,
 E il crudele tiranno fu cacciato.
- UBALDO Sì, fu cacciato; ma se tutti i cuori
 Eran de' fiorentini al mio simili,³⁶
 Non *Libertade*, il motto che Fiorenza
 Scriveva un giorno sul palagio antico,
 Ma schiavitù v'avrian letto i nepoti.
 Ecco la colpa ch'assai più degli anni
 Mi logora la vita presso al fine;
 Ecco la colpa che il tuo cuor di frate
 Trova sì lieve, eppur mi rode l'alma.
- GILBERTO A Dio sol spetta giudicar le colpe.

³⁴ Nel testo si specifica che si tratta di Gualtieri di Brien, Duca d'Atene.

³⁵ *Inf.* II, 56: «E cominciommi a dir soave e piana, / con angelica voce, in sua favella».

³⁶ *IDEM*, X, 46-51, il breve dialogo tra Dante e Farinata degli Uberti: «Fieramente furo avversi/ a me e a miei primi e a mia parte, / sì che per due fiate li dispersi». / «S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogne parte», / rispuos'io lui, «l'una e l'altra fiata; / ma i vostri non appreser ben quell'arte».

UBALDO La vostra fu da Lui già perdonata.
 Crudelmente punita! Ascolta e vedi:
 Due figli prima, orgoglio del mio nome
 In un dì di battaglia a me vicino,
 Scudo facendo dei lor corpi al mio,
 Caddero estinti; ed in quel dì non piansi,
 Ché mal s'onora con imbelle pianto
 Il sepolcro d'un forte³⁷ ... Ma nel cuore
 Doglia acerba provai d'orbato padre.
 Poi la mia buona Nella³⁸ andò sotterra
 A ritrovar de' cari figli l'ossa.

GILBERTO Or essa è su nel cielo e per voi prega.

UBALDO Sì, se de' buoni è il ciel, ella v'è certo,
 Ché la mia donna, frate, era una santa.
 Ma la sventura che domò il mio spirto,
 E fe' d'argento le mie nere chiome,
 Sai tu qual fu?

GILBERTO Da tutti è conosciuta,
 E tutti a ricordare il triste caso,
 Si tergono una lacrima dal ciglio.

UBALDO Passaron da quel dì più di due lustri.
 E di lei...di... mia... figlia, che si dice?

GILBERTO Che soffre espiando il suo peccato,
 Ed aspetta che il padre a lei perdoni.

UBALDO Ai parricidi, di, perdona Iddio?

GILBERTO Sempre perdona.

UBALDO Allor non fu mai padre,
 Né crudelmente fu da un figlio offeso.
 Lo sai, Gilberto, un angel la credea...
 Come rugiada sopra un fior che muore
 Scendeano sul mio cuor stanco dagli anni
 I baci suoi; e quando accarezzava
 Con la tremula mano i miei capelli
 Allor, Gilberto, nelle vecchie vene
 Del padre vi scorrea sangue novello:
 Rivivea nella figlia il vecchio Ubaldo!...
 Ella d'accanto mi sedea la sera,
 E preso il libro, che colà tu vedi,
 Con la sua dolce voce mi leggeva

³⁷ Sul tema riecheggia questo distico foscoliano da *I Sepolcri*: «A egregie cose il forte animo accendono/ l'urne de' forti» vv. 151-152.

³⁸ *Purg.* XXIII, 87, episodio che vede protagonista Nella, moglie di Forese Donati: «la Nella mia con suo pianger diretto».

Del divino Alighier le care note:
Ed or tutto fini!...

GILBERTO Ma se tornasse
Gli ultimi giorni a confortar del padre?

UBALDO Matelda?

GILBERTO Vostra figlia.

UBALDO Fra gli amplessi
D'un guelfo scorda il vecchio genitore.
E sai tu, frate, qual pensier tremendo
È questo per canuto ghibellino?

GILBERTO Io questo so: che diè natura ai figli
Di guelfi e ghibellini uguale il cuore,
E che d'amor le colpe han sempre dritto
Al perdono de' buoni.

UBALDO E sempre parli
Di perdonare. È tanto dolce dimmi
Questa parola, o frate? *(Matelda e Bice si mostrano sulla porta a
destra, e rimangono in ascolto vedute da Gilberto)*

GILBERTO Come i baci
Di vostra figlia.

UBALDO Oh! i baci di Matelda!

GILBERTO *(Da sé)* (Ecco l'istante!... or mi secondi Iddio).
Tramonta il sole: incamminarmi deggio
Per giungere al convento innanzi sera.
Io pregherò per voi, messere Ubaldo,
E Dio v'accorderà la chiesta pace. *(Partendo va presso Matelda, e
la invita a presentarsi al padre, indi con Bice si ritira)*

UBALDO Sì, prega, buon Gilberto, e Dio t'ascolti.
(Da sé) (Ma la preghiera che s'ascolta in cielo
Non è quella dai frati mormorata;
Simile ai loro cuor arida resta,
Del tempio appena l'eco a lei risponde.
Val meglio della prece un'alma pura!)

SCENA V

MATELDA e UBALDO

MATELDA *(approssimandosi ad Ubaldo)*
(Da sé) (Il cuor mi manca... Ahimè! mi reggo appena
Ecco mio padre!... Quelle bianche chiome
Baciar potessi!... Il volto suo nasconde
Fra le palme, e vederlo non poss'io).

UBALDO (*Da sé*) (Oh Matelda!)
 MATELDA (Favella?)
 UBALDO Ingrata figlia
 MATELDA (*stando in ascolto*) (Di me parlava!)
 UBALDO (Pochi giorni ancora
 E poi giù nel sepolcro!... Né la mano
 D'una figlia pietosa al vecchio padre
 Il ciglio chiuderà !...)
 MATELDA (*c. s.*) E' m'ama sempre!)
 UBALDO (*c. s.*) (È questa l'ora che del mio Alighieri³⁹
 Rileggermi soleva i dolci carmi.)
 MATELDA (*c. s.*) (Oh! Qual pensiero! Sì) (*Prende sul tavolo il libro della
 Divina Commedia, lo apre, e si avvicina verso il padre*)
 UBALDO (*c. s.*) (E mi parea
 Ascoltare una musica divina)
 MATELDA (*legge con voce debole e tremante*)
 «Amor che a cor gentil ratto s'apprende
 Prese costui della bella persona
 Che mi fu tolta; e il modo ancor m'offende».⁴⁰
 UBALDO (*ascoltando con emozione sempre crescente*)
 Quale voce?... Illusione della mente...
 MATELDA (*approssimandosi sempre più al padre e leggendo con viva
 emozione*)
 «Amor che a nullo amato amar perdona,
 Mi prese del costui piacer, sì forte...»⁴¹ (*Il pianto le impedisce di
 proseguire la lettura, e lascia cadere il libro*)
 UBALDO Avvi qualcun che piange?
 MATELDA (*precipitandosi alle ginocchia del padre*)
 È la tua figlia.
 Perdona o padre; ed ai tuoi piè prostrata
 Qui mi lascia morir... T'offesi è vero
 Ma la pena portai del mio peccato.
 UBALDO Dunque sei tu?... E a che venisti, ingrata?
 MATELDA A cuoprire di baci la tua destra.
 UBALDO (*tentando di respingere la figlia*) I baci tuoi son maledetti, vanne;
 Perché le labbra tue contaminate
 Fur da quelle d'un guelfo, e sulla bocca
 Impresso e' ti lasciò marchio d'infamia.

³⁹ IDEM, VIII, 1-2: «Era già l'ora che volge il disio / ai navicanti e 'ntenerisce il core».

⁴⁰ *Inf.* V, 100-102: «Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende, / prese costui de la bella persona / che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende».

⁴¹ IDEM, 104-105: «Amor, ch'a nullo amato amar perdona, / mi prese del costui piacer sì forte».

MATELDA Non mi scacciar, mi guarda.
 UBALDO Ma non vedi
 Che fra noi minaccioso sta Guiduccio?
 Maledizione a lui che senza figli
 Lasciò solo nel mondo il vecchio Ubaldo!

MATELDA (*alzandosi*) Cessa dal maledir... sopra un sepolcro
 Non cade mai la folgore dell'odio,
 Perché i morti, buon padre, a Dio son sacri.

UBALDO Morto!
 MATELDA E morendo il tuo perdon chiedea.
 UBALDO Come morì?
 MATELDA Nelle funeste lotte,
 Che fra plebi e signori han di Fiorenza
 L'onda dell'Arno⁴² che pareva d'argento
 Di sangue cittadin fatta vermiglia.

UBALDO Oh! Fiorenza, Fiorenza, ancor si trista!
 MATELDA Il popolo minuto ebbro e feroce
 Or tiene la città.

UBALDO Tristo signore
 È il popolo che regna!

MATELDA Saccheggiate
 Fur de' grandi le case, e dopo mille
 Sanguinosi conflitti e stragi orrende
 I nobili fur vinti. Egli là cadde
 Le case difendendo de' suoi padri,
 E a me volgendo i moribondi lumi,
 Fuggi, mi disse; al padre tuo ritorna,
 Gli narra la mia morte; ed il mio sangue,
 Spegnendo l'odio che e' nel cuor rinserra,
 Ti ridoni l'affetto e il suo perdono.
 Prode morì!...Da quel rio giorno io vivo
 Di dolore, la morte desiando,
 Ed un tuo amplesso!... Sì che lo mertai,
 O padre: ho pianto tanto!... Sul mio volto
 De' rimorsi non vedi il fero strazio?
 La figlia tua, la tua Matelda mira!

UBALDO (*guardando Matelda*) V'ha qualcun che punisce i figli ingrati!
 MATELDA Non sai che da più lune intorno giro
 Presso le mura del paterno tetto,
 Invidiando perfin la rondinella
 Che di me più felice ha qui il suo nido?

⁴² Fra le molte citazioni del fiume Arno nella *Commedia* la più attinente sembra quella di *Inf.* XIII, 146: «e se non fosse che 'n sul passo d'Arno».

Spesso al vento fidava i miei sospiri
Perché te li recasse in un lamento.
Oh! Quante volte e quante a tutte l'ore
Da lontano guardava quel verone;
E se la bianca testa mi mostravi
Era felice!... e là stava celata
Dietro quel faggio annoso, e mille baci
T'inviava col cuore, e poi piangea!...
Dopo, mesta, correa su per la via
Che alla chiesa conduce del convento,
E innanzi a Dio prostrata, dal mio cuore
Sulle labbra veniva questa preghiera:
Pria che la morte sciolga queste membra⁴³
Del padre mio ridonami l'affetto!

UBALDO (*celando a stento la sua commozione*) Non lo sperar.

MATELDA Padre, tu menti, m'ami!

UBALDO E chi tel disse?

MATELDA Il cuore: e poi quel pianto

Che dagli occhi ti scorre per le guancie.

UBALDO Son lacrime di rabbia.

SCENA ULTIMA

GILBERTO, BICE e detti

GILBERTO (*entrando alle ultime parole di Ubaldo*) No, d'amore.
L'Alighieri lo scrisse, e tu il rammenta: (*Raccoglie il libro caduto a
Matelda e legge*)

«Amor che nullo amato amar perdona:»⁴⁴

Dunque Ubaldo, perdona.

UBALDO (*commosso tende le braccia a Matelda che vi si precipita*)

Oh! Mia Matelda!

Vinse l'amore... ti perdono.

MATELDA Oh! padre!

BICE (*accennando al libro che Gilberto ha fra le mani*)

Benedetto quel libro e chi lo scrisse:⁴⁵

I'vo'chiamarlo: il libro del perdono!

⁴³ *Purg.* XXXI, 49: «Mai non t'appresentò natura ed arte / piacer, quanto le belle membra, in
ch'io / rinchiusa fui, e che son terra sparte».

⁴⁴ *Inf.* V, 103: «Amor, ch'a nullo amato amar perdona».

⁴⁵ *IDEM*, 137: «Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse».

RACCONTI E NOVELLE

IL LIBRO DEL PERDONO.

Sulla vetta aguzza della montagna, che soprastava al castello, il cielo era tanto, tanto nero, che somigliava di carbone. I lampi, fra quei nuvoloni, guizzavano come tanti serpenti infuocati e il tuono cupamente brontolava. Il temporale, certo era vicino a scoppiare, e si preparava una giornataccia d'inferno lassù, fra quelle rocce di granito, dove le quattro torri del castello ghibellino del sere di Mongrosso si ergevano minacciose, pronte a sfidare tanto gli assalti dei nemici, come quelli della bufera.

La porticina bassa e ferrata, che metteva in comunicazione la cappella col castello, si aprì, ed entrò una vecchierella con una lampada accesa, che pose innanzi a una madonna dipinta in una nicchia della rozza parete; e incominciò a borbottare una preghiera per scongiurare la tempesta che si avvicinava.

Ad un tratto, fra il rumore della pioggia che scrosciava mista alla grandine che batteva sinistramente sopra i vetri istoriati della piccola finestra, si udirono due squilli di corno.

La vecchierella si alzò, e mentre usciva dalla cappella diceva:

– Arriva qualcuno. Sarà di certo un povero pellegrino che viene a ripararsi dal temporale... Son rari gli ospiti nel castello, ché qui si vive come in un sepolcro. Eppure mi rammento che un tempo quassù convenivano e dame e cavalieri, e si tenevano giostre e torneamenti; ma allora sopra i miei capelli non era caduta questa neve, e il sere di Mongrosso, il mio nobile signore, era il più baldo cavaliere della cristianità, e la sventura non l'aveva così crudelmente colpito. Ma!... Andiamo incontro agli ospiti.

Quando la vecchierella entrò nella gran sala, vi trovò un monaco e una donna avvolta in gramaglie e con un fitto velo nero sul viso.

– Sia con voi la pace! – disse il frate.

– O frate Gilberto, siete voi? È certo il temporale che vi colse per via prima di giungere al convento, non è vero? E siate il benvenuto, e insieme con voi la compagnia vostra. Qui troverete cena e letto.

– Grazie. Tenete intanto compagnia a questa infelice, mentre io vado a salutare il signore vostro.

E il monaco uscì dalla sala.

Rimaste sole le due donne, la vecchia si avvicinò alla straniera dicendole:

– Sedete, madonna, ché certo sarete stanca. Venite di lontano?

– Molto lontano, o buona Matelda.

– Sapete il mio nome?

– Sì.

– E il vostro?

– Guarda!

E l'incognita si avvicinò ad un verone, si tolse il velo, e mostrò alla vecchia un volto pallidissimo e scarno pel grande dolore.

Matelda la guardava, in preda alla più grande commozione, e stropicciandosi gli occhi diceva:

– Vergine benedetta, non mi fate sognare! Siete voi, voi, la mia buona signora? Coi che ho chiamato tante e tante volte? La figlia del sere? Siete tornata? Che Dio sia benedetto! O mia signora, vogliate permettere a questa vecchia che vi vide nascere e che vi nutrì col suo latte di baciare la vostra mano.

– Ma qui, qui, fra le mie braccia!

E la giovane strinse al suo cuore la vecchiarella, e le sue trecce nere si confusero con i bianchi capelli della sua nutrice. Le due donne piansero insieme, e lungamente piansero. Poi Matelda disse:

– Sono tanti anni che ci abbandonaste...

– Più di dieci. E sai tu perché sono ritornata? Voglio rivedere mio padre.

– E non avete paura di affrontare la sua tremenda collera? Egli non vi ha perdonato.

– Lo so.

– Ma egli vi ucciderà!

– E sia.

– Ma io...

– Tu obbedisci alla tua signora, e accompagnami da mio padre. E Matelda, scuotendo mestamente il capo seguì la sua signora.

Il sere di Mongrosso, gran barone dell'Impero e un tempo famoso e temuto guerriero è seduto sopra un ampio seggiolone e parla a frate Gilberto.

Il nobile barone è ora un vecchio cadente più per i dolori che per gli anni: sulla sua fronte altera la sventura ha tracciato rughe profonde.

– Tu – egli diceva – parli sempre di perdono, o frate del Signore, perché non fosti mai padre, né fosti mai offeso crudelmente da una figliuola. Io l'amavo, la mia Nella; oh, se l'amavo! per lei ritrovavo ancora i sogni della mia balda giovinezza !

E sì dicendo il vegliardo sospirava.

– E perché non la richiamale questa vostra figliuola ?

– Ella vive fra le braccia del suo amante, un servo, un vile servo !... Per i baci di colui ella ha scordato i baci di suo padre. E sono dieci anni che li ha scordati!... Che sia dunque male...

– No, no che Dio non vuole che le labbra dei padri maledicano i figli anche se colpevoli...

– Ma dimmi, Gilberto, hai tu notizie di lei?

– Sì, ella vive fra i rimorsi, ed aspetta che suo padre le perdoni.

– Ai parricidi perdona forse Iddio?

– Sempre perdona...

– Vedi, Gilberto, io la credevo un angelo la mia Nella... Alla sera, ella mi sedeva

qui accanto; io le accarezzavo i capelli bruni e mi pareva di sentire come un dolce e caldo fremito di giovinezza corrermi per il corpo agghiacciato dagli anni... Ora, più nulla... nulla... fuor che la tomba vicina, dove presto andrò a cercare forse l'oblio dei miei dolori...

E il vecchio signore abbandonò il canuto capo sulle palme e pianse.

Sulla soglia della stanza appariva Nella e Matelda.

Ad un cenno del frate, la giovane signora si avvicinò pian piano, ponendosi dietro la spalliera del seggiolone dove stava il padre immerso nei suoi pensieri angosciosi.

Il sere di Mongrosso sollevò il capo e seguì a evocare i suoi ricordi.

– Vedi, Gilberto; la mia Nella, quando era mia figlia, si metteva qui, sopra i miei ginocchi, e preso il libro, che vedi là su quel tavolo, lo apriva e mi leggeva con la sua voce dolce dolce, i versi divini dell'Alighieri. Come ero felice allora ! Ma Nella ha scordato suo padre: è fuggita dal castello dei suoi avi per lasciare morire qui, solo, questo povero vecchio che le diede la vita... Va, va, figlia crudele...

Un singhiozzo che schiantava il cuore, percosse le orecchie del vegliardo.

– Chi piange ? – egli esclamò.

– La tua Nella, la tua figliuola che ti ama sempre...

E Nella si gettò all'improvviso ai piedi del padre e copri di lacrime e di baci le sue ginocchia.

– Tu, tu, ingrata? Va, allontanati, – diceva il sere tentando di liberarsi dalle braccia della figlia.

Ed essa diceva fra il pianto:

– Padre, padre mio.

– Non ho più figlia.

– Perdonò !

– No.

E Nella si alzò: andò vicina al tavolo, vi prese il libro, che aveva prima ricordato il padre, lo aprì, cercò fra le pagine, e lesse con voce tremante:

Amor che al cuor gentil ratto si apprende

Prese costui della bella. persona

Che mi fu tolta...

Il vegliardo al suono di quei versi si scosse; sul suo volto sparirono, per incanto lo sdegno e l'ira: pareva trasfigurato.

E Nella sempre più appressandosi seguitava:

Amor che nullo amato amor perdona..

Ma qui la voce le mancò: il pianto le serrava la gola.

Il fiero barone era in preda a una grande commozione.

Il frate gli andò vicino e vedendo che egli piangeva, disse:

– Tu piangi!

– Son lacrime... di rabbia...

– No, sono lacrime d'amore. Il divino poeta lo ha detto:

Amor che nullo amato amor perdona.

Perdona dunque a chi ti offese per una colpa d'amore!

Il vecchio sere di Mongrosso aprì le braccia; Nella vi si precipitò, e le tremule mani del vegliardo accarezzarono, come una volta, i bruni capelli della figliuola sua.

Matelda, asciugandosi col grembiale le lacrime, raccolse il libro che era caduto a terra e disse:

– Benedetto sia questo libro e chi lo ha scritto: io voglio chiamarlo il libro del perdono!

G. BARGILLI.⁴⁶

⁴⁶ «L'illustrazione italiana», anno XVII, 1° semestre, 1890, p. 52.

APPENDICE

OPERE DI BARGILLI

- In Sardegna: Leggende e Cronache dei tempi antichi*, Bologna, Zanichelli, 1871.⁴⁷
La cacciata del duca d'Atene: dramma storico in 4 atti, in versi, Sassari, Tip. Azuni, 1872.
Ore perdute : racconti, Palermo, Casimiro Pasutti, 1875.
Cosucce, Modena, Toschi e C., 1880.
Considerazioni intorno ad alcuni dei nostri principali prosatori e poeti, raccolte e ordinate, Modena, Soliani, 1882.
Firenze si muove... scene fiorentine del secolo 14, Modena, P. Toschi e C., 1885.
Cuor di soldato, Modena, Tip. Della Società Tipografica, 1886.
Il delitto d'Andrea: romanzo, Roma, E. Voghera, 1891.
Lezioni di letteratura Italiana per gli allievi della R. Accademia Militare del Professore Giuseppe Bargilli, Torino, Tipografia G. Candeletti, 1891.
Improbe amor: Bozzetti villerecci, novelle e leggende, Pitigliano, Tip. Edit. Della Lente di Osvaldo Paggi, 1896.⁴⁸
Di alcuni scrittori militari italiani del Cinquecento, Roma, Enrico Voghera, 1898.
Gli scrittori militari francesi, Roma, Enrico Voghera, 1899.
Il capitano imperiale Cinuzzi e l'opera sua, Roma, Enrico Voghera, 1899.⁴⁹
La cacciata del duca d'Atene. Scene fiorentine del secolo 14, Torino, Tip. G. U. Casone Succ. G. Candeletti, 1899.
Cesare Saluzzo: educatore, poeta e storico militare, Roma, Enrico Voghera, 1900.
Giovanni Francesco Fiammelli e i suoi quesiti militari, Roma, Enrico Voghera tipografo, 1900.
La penna di Napoleone, Roma, Enrico Voghera, 1901.
Una disfida storica e i discorsi militari del Duca d'Urbino, Roma, E. Voghera, 1902.
Beatrice d'Aragona, Roma, Tip. Dell'Unione Tip., 1902.⁵⁰
Intorno all'assedio di Siena (1554-55), Roma, E. Voghera, 1903.⁵¹
Manoscritti della Biblioteca della r. Accademia militare, con un elenco di edizioni

⁴⁷ La pubblicazione è stata catalogata in SBN con la data 1781, un semplice scambio di cifre.

⁴⁸ Sembra che in questa raccolta sia presente *Il libro del perdono*. La prima parte del titolo, ovvero la citazione in lingua latina, ricorda *Improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis!* (*Eneide*, IV, 412).

⁴⁹ Estratto dalla «Rivista Militare Italiana», 1899.

⁵⁰ IDEM, marzo 1902.

⁵¹ Id., 1903.

militari del 16. Secolo, Torino, F. Casanova Edit., 1905.
La Dragonessa, Roma, Voghera, 1906.⁵²
Ei fu!, Roma, E. Voghera, 1907.⁵³
Commemorazione di Giosuè Carducci, tenuta la Mattina del 24 febbraio 1907 [alla] r. Accademia militare, Torino, Tip. G. U. Cassone Succ. G. Candeletti, 1907.
I due fratelli Savio: Dalle memorie della loro Madre. Per ricordo agli allievi dell'Accademia militare, Roma, Tip. E. Voghera, 1910.⁵⁴
Ugo Foscolo, scrittore militare, Roma, E. Voghera, 1911.⁵⁵
Leggende e cronache dei tempi antichi in Sardegna, Sala Bolognese, A. Forni, 1975, ristampa anastatica della 2 ediz. ampliata.
Leggende e cronache dei tempi antichi in Sardegna, s.l., Brancato editore, 2001.
Avvenne in Sardegna: leggende e storie dei tempi antichi, Nuoro, Archivio fotografico sardo, 2013.

OPERE PRIVE DI DATA DI STAMPA

Fiori di gelsomini: stornello per soprano o tenore con pianoforte, [musica di] Benedetto Zybach, Udine, L. Berletti, s.d.
Parla! Parla!: romanza per soprano o tenore con pianoforte, [musica di] Benedetto Zybach.
Il libro del perdono. Azione drammatica in un atto in versi, Torino, s.d.
Agli allievi della R. Accademia militare nella inaugurazione della lapide ai caduti in Africa: ricordo, Torino, s.d.

⁵² ID., 1906.

⁵³ ID., 1907.

⁵⁴ ID., 1910.

⁵⁵ ID., 1911.